

Pablo REQUENA, *La sacralità della vita. Serve ancora per la bioetica?*, presentazione di mons. Ignacio Carra-sco de Paula, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, 282 pp.

Ignacio Carrasco de Paula, en las líneas de presentación, subraya cómo Pablo Requena ofrece con esta publicación un estudio sobre la sacralidad de la vida en la bioética, cuando tal noción encuentra dos posibles “competidores”: uno, el término dignidad (que más que competidor sería aliado); otro, la fórmula “calidad de la vida”, con todas las ambigüedades que encierra (pp. XIII-XIV).

Pablo Requena, sacerdote, médico y profesor de teología moral, centra desde el inicio el tema de su volumen: en qué sentido la vida humana sería sagrada, y qué implicaciones surgen de aceptar tal sacralidad en el ámbito ético (Introduzione, p. XV). De esta manera desea ofrecer algo de luz en el debate entre «sacralidad de la vida» y «calidad de la vida», con una mirada que permita reconocer puntos de convergencia que hagan posible un acuerdo pacífico (pp. XVII-XVIII).

El volumen está dividido en tres partes. La primera analiza diversas relaciones entre la vida, lo sagrado y la medicina, con dos capítulos: uno dedicado directamente al tema de lo sagrado y su relación con la vida, desde algunos estudios sobre el hecho religioso; y otro sobre la idea de la sacralidad de la vida en los inicios de la medicina, con especial atención al Juramento de Hipócrates y a las teorías más recientes sobre el mismo (con interesantes puntos de crítica a algunas de esas teorías). Esta parte ayuda a comprender cómo la medicina, antes del influjo cristiano, ya habría alcanzado una importante aceptación de la idea de sacralidad de la vida, que encontraría en el famoso juramento hipocrático una expresión particular.

La parte segunda entra de lleno en el tema de la sacralidad de la vida en el cristianismo. Tras un análisis de la terminología bíblica sobre la vida (capítulo 3), Requena hace una síntesis de la reflexión teológica sobre la sacralidad de la vida (capítulo 4), para luego ilustrar la norma que prohíbe matar a otro, con especial atención a la legítima defensa, a la pena de muerte y al aborto (capítulo 5). Entre las muchas ideas de esta parte cabe destacar el papel central que ocupa el hecho de la Encarnación del Verbo como camino para descubrir el valor sagrado que tiene la vida humana (cf. especialmente pp. 133-134). Igualmente el Autor aborda aspectos concretos sobre la definición de eutanasia y cómo hacen falta mayores clarificaciones en este tema.

Desde el camino recorrido en la obra, la tercera parte analiza la noción de sacralidad de la vida en bioética. Lo hace con dos capítulos. En el primero (el capítulo 6) estudia diversas críticas a la sacralidad de la vida. De modo particular, Requena expone las tesis de Helga Kuhse y evidencia su modo erróneo de contraponer sacralidad y calidad de vida (especialmente en las pp. 182-188, y buena parte de otras secciones del capítulo 6). También aborda el complejo debate ocasionado por quienes (como Rachels, Bennett y Tooley) defienden que tendrían el mismo valor moral «matar» y «dejar morir» (pp. 188-221). El capítulo 6 termina con otras objeciones a la idea de la sacralidad de la vida, en concreto algunas críticas al principio de doble efecto y la acusación de “especismo” por parte de Peter Singer, autor que considera injusto defender la superioridad de los seres humanos respecto de algunos animales.

El capítulo 7 está dedicado al uso de la noción de sacralidad de la vida en la vida pública, con la mi-

rada puesta en algunas sentencias importantes y en libros recientes que han abordado el tema, con interesantes observaciones sobre los aspectos positivos y los límites de las diversas propuestas analizadas. En la última sección de este capítulo, Requena formula la gran pregunta: ¿puede fundamentarse el derecho a la vida en la admisión de su condición sagrada? (p. 263). Como se evidencia a lo largo de la obra, hay argumentos a favor y en contra, y el contexto actual, con la amplia aceptación de la laicidad del Estado, mostraría la conveniencia de recurrir a otra noción, dignidad de la vida, que se apoya sobre todo en argumentos filosóficos (sin excluir los religiosos, p. 265). La cuestión queda, así, abierta, si bien el Autor da a entender que profundizará sobre la misma en un futuro trabajo.

Al final encontramos la bibliografía usada (de gran ayuda para el tema en cuestión) y un índice de nombres. El conjunto resulta de especial utilidad para quien desea no sólo acercarse al tema de la sacralidad de la vida, sino profundizar en el mismo desde el diálogo con algunos de los pensadores que lo han hecho objeto de sus reflexiones y estudios.

Fernando Pascual, L.C.

Frank SOBIECH, *Radius in manu Dei. Ethos und Bioethik in Werk und Rezeption des Anatomen Niels Stensen (1638-1686)*, Aschendorff, Münster 2013.

Etica e bioetica sono diventate parole di moda, spesso, però, vengono collegate a idee e concetti ben diversi, rendendo così assai difficile trovare un consenso intorno a temi tanto sensibili. L'impresa di Frank Sobiech di tracciare un possibile cammino è perciò notevole. Attraverso la vita e l'opera del danese

anatomista e vescovo Niels Stensen, egli cerca di porre in rilievo alcune domande su etica e bioetica che possono essere importanti anche oggi. Partendo dai diversi ruoli di Stensen, da messaggero della fede, a medico, geologo etc., l'autore analizza la sua opera sottolineando alcuni aspetti di grande attualità (p. 5). Sobiech si serve del metodo storico-filologico (p. 9) che lui applica brillantemente, ma che allo stesso tempo diventa un limite per le finalità perseguite dall'autore, giacché non permette di cogliere appieno le molte sfaccettature indicate.

Nella descrizione della vita di Stensen come studente e scienziato, Sobiech sottolinea il suo intenso scambio con i colleghi (p. 21) ed anche con altri dipartimenti. Nel secolo XVII non era insolito, per i medici così come per i teologi, occuparsi anche dell'etica medica. Lo scambio arrivava al punto tale che le comunicazioni ufficiali della Santa Sede riguardanti salute e medicina erano ricevute non solo dai medici cattolici (p. 25). Questo grande interesse per le questioni etiche, auspicabile anche ai giorni nostri, ha spinto Sobiech a riallacciarsi al concetto di bioetica di Van Rensselaer Potter e di confrontarlo con la prospettiva di Stensen. L'autore giustifica questo passo sottolineando che la bioetica odierna si occupa soprattutto di inizio e fine vita (p. 38). Benché si tratti di un obiettivo importante, specialmente perché Potter individua nella bioetica un ponte fra le culture, il tentativo sembra essere troppo artificiale. Per un verso, questo si attribuisce al tentativo di Sobiech di riprendere Potter solo nell'ultimo capitolo (p. 190-193), con l'eccezione di due brevi menzioni precedenti (p. 61 e 129). Per un altro, i due autori muovono da diverse concezioni dell'uomo provocando una divergenza che viene aumentata ancora di più dalla distanza temporale e del progresso tecnico. Il desiderio di mettere Stensen in relazione con l'etica e la bioetica in genere, rimane comunque valido in questo studio.

I principi elaborati che caratterizzano l'attività scientifica di Stensen,

hanno un valore durevole. L'arroganza distorce i risultati perché porta ad attribuire più valore all'efficacia comunicativa (p. 63) rispetto ai risultati stessi. Fidarsi troppo della scienza e sovrastimare le possibilità della conoscenza umana sono un altro pericolo sempre attuale (p. 185), così come escludere generalmente la questione di Dio (p. 177). Non va dimenticato, peraltro, che Roma e l'Italia del Settecento, rispetto ad altri Paesi europei, avevano offerto uno spazio molto più grande alla libertà di pensiero e di stampa. La conoscenza di questo fatto potrebbe contribuire a eliminare parecchi pregiudizi. Il detto "nulla è più difficile da smettere che i pregiudizi (p. 82s) e preconcetti" vale anche per questi principi. Inoltre, molti aspetti tecnici, come la questione sull'animazione e della persona in senso pieno (p. 108), sono di rilevanza duratura e fanno parte dei temi centrali della bioetica. Una medicina puramente orientata in funzione della medicina conduce all'opposto del desiderato; una ricerca di base umile riconosce invece Dio come Creatore (p. 128). Questo pensiero di Stensen pone l'accento su un concetto importante che è stato ripreso dal Concilio Vaticano II: «La creatura, infatti, senza il Creatore svanisce» (GS 36). Un grande merito del presente studio è quello di fornire una definizione del rapporto fra medicina e teologia. Sobiech, partendo dalle argomentazioni di Stensen, dimostra l'esistenza di una dimensione spirituale nella malattia, che è della massima importanza (p. 130). Una sorta di mania per la salute fa sì che gli uomini pensino continuamente alla malattia e ai suoi rimedi e, allo stesso tempo, ripongano troppa fiducia nei medici e nella medicina che porta a una visione parziale dell'uomo (p. 136) e che riduce l'essere umano. Stensen, accanto a una "medicina generale", parla di una "medicina dell'anima" (p. 137). Quest'aspetto è di grande importanza soprattutto in vista del forte aumento odierno delle malattie mentali, un tema che non può essere trascurato dalla bioetica.

L'ethos del medico, che secondo Stensen è caratterizzato dal suo impegno per la terapia e per la guarigione, non dovrebbe tralasciare queste dimensioni (p. 137). Alcune formulazioni risultano, invece, meno fortunate, come per esempio il sottotitolo «Il cervello umano come strumento del ricercatore» (p. 58) o il termine «ansia di genere» (p. 98). L'affermazione secondo cui Stensen avrebbe mantenuto anche come sacerdote e vescovo il suo ethos di ricerca, seguendo un criterio razionale-scientifico (p. 141), è vera solo in parte. La conversione e il suo porsi alla sequela di Cristo hanno influenzato anche la sua visione dell'uomo e il suo approccio etico.

Lo studio si caratterizza, inoltre, per una profonda ed eccellente conoscenza della materia come anche della letteratura sia primaria che secondaria. L'apparato critico è stato richiamato con grande precisione. Alla vasta cognizione tecnica dell'autore si affianca anche una difficoltà: Sobiech, che nella sua dissertazione aveva già affrontato Niels Stensen, è a volte troppo innamorato dei dettagli, al punto che il testo risulta talvolta sovraccarico e pesante da leggere. A proposito delle sezioni dei corpi umani spesso descritto nel lavoro, l'autore fa, per esempio, una lunga indagine sull'origine dei corpi utilizzati e menziona quasi tutte le teorie possibili (p. 84s). Frasi troppo complesse (p. 163) e citazioni molto lunghe (p. 168) rendono ancora più difficile la lettura. Il registro biblico e personale è invece di grande utilità (p. 237-242) e offre al lettore un buon orientamento, con diverse immagini (p. 142-155) che arricchiscono il libro.

Sobiech riesce ad avvicinare al lettore la persona e l'opera di Niels Stensen sotto la prospettiva importante di etica e bioetica. Molti dei temi menzionati possono contribuire a una migliore comprensione della presente discussione e possono fornire spunti utili per una migliore concezione della persona e delle importanti questioni dell'etica, al fine di rendere giustizia all'uomo nel suo insieme. Questo

può essere riassunto nel motto di Stensen: «Bello è ciò che vediamo, più bello è ciò che si sa, notevolmente più bello è quello che non si sa» (p. 72).

Ralph Weimann

Jimena RODRÍGUEZ CARREÑO (ed.), *Animales no humanos entre animales humanos*, Plaza y Valdés, Madrid - Ciudad de México, 2012, 393 pp.

En los últimos años la llamada “cuestión de los animales” (como lo titulaba Carruthers) ha ido adquiriendo una importancia cada vez mayor, dando lugar a un considerable número de publicaciones. Las posiciones teóricas que concurren al debate son múltiples, como es natural que suceda en las sociedades modernas multiculturales, aunque aquella que promueve la “liberación animal”, de raíz utilitarista, debe ser una de las más activas, también en su esfuerzo por trasladar el debate académico al campo de la praxis social y política. Además, en correspondencia con esto último, existe una opinión pública más interesada en esta cuestión, al tiempo que – al menos teóricamente – más proclive a una defensa más explícita y concreta de los animales.

Existen, decía, varias posiciones que concurren en el debate. El libro que comentamos se inscribe, de manera explícita ya desde el título, en lo que se ha dado en llamar la tesis *continuista*, según la cual entre humanos y animales sólo hay una diferencia de grado pero no de esencia o de naturaleza. Todos los artículos que componen este libro parten de este supuesto fundamental, que la editora menciona explícitamente en la Introducción (p. 8), aunque, como es obvio, en el desarrollo mismo de los textos que lo componen se introducen algunos matices, más o menos significativos. Se trata, en este sentido, de un libro plural más que pluralista o, si se prefiere, de un coro en el que ninguna voz desentona.

Desde el punto de vista de la estructura, los artículos parece que

están dispuestos según una cierta lógica, aunque no están agrupados, explícitamente, por argumentos o área de especialización. Diría que con una coherencia notable, también los artículos están dispuestos como un *continuum*. El orden en que aparecen es el siguiente: “Mitos sobre la caza” (Priscilla Cohm), “Cultura y crueldad” (Paula Casal), “Frances Power Cobbe y la causa contra la vivisección como *causa feminina* en la Inglaterra del siglo XIX” (Jimena Rodríguez Carreño), “La receta moral del vegetarianismo” (Pablo de Lora), “¿Cómo integrar la globalización a *mi otro significativo*?” (Asunción Herrera), “Sentados frente al espejo literario: el alma de los animales en Unamuno y Coetzee” (Montserrat Escartín), “Tomándonos en serio la consideración moral de los animales: más allá del especismo y el ecologismo” (Óscar Horta), “El valor de la vida en Singer, Nagel y Schweitzer” (Walter Sánchez Suárez), “Los fundamentos normativos de *Liberación animal* de Peter Singer” (Renso Llorente), “¿Qué decimos cuando decimos que los animales tienen derechos?” (Antoni Defez), “Derechos y deberes de nuestros hermanos inferiores” (Lorenzo Peña) y “Evolución del marco jurídico de la protección animal desde 1929 hasta 2001” (José María Pérez Monguió). Todos los artículos se acompañan de notas y de bibliografía donde, como resulta más o menos esperable, se repiten algunos títulos. Por último, hay que señalar que el volumen carece de una Conclusión general, en la que hubiera sido interesante encontrar un balance global del argumento.

Desde el punto de vista de las tesis propuestas, ya señalé más arriba que se trata de un volumen que adhiere a la tesis *continuista*, donde resulta evidente la influencia tanto del utilitarismo (en particular la forma “flexible” que adopta en Singer) como del evolucionismo darwinista. Esto mismo significa, inversamente, que se rechaza cualquier principio ‘metafísico’, es decir, científicamente no comprobable – como el que estaría impli-

cado en la asignación de una dignidad exclusiva, basada en su naturaleza específica, a los miembros de la especie humana – y en su lugar se declara preferir la verdad científica como criterio último. Ya en la Introducción se señala, en este sentido, que la continuidad entre el animal humano y el animal no humano es algo «mostrado magistralmente por la etología y otras ciencias» (p. 8). De ahí que lo que cada artículo hace es simplemente desarrollar esta tesis, asumida inicialmente bajo la forma de un axioma, en un terreno específico (literatura, ética, legislación, historia). La diferencia entre los distintos artículos no está, por lo tanto, en los principios que cada cual defiende – que aquí se dan por descontados – sino en el de las consecuencias que cada autor es capaz de extraer de aquéllos y presentar de un modo más o menos logrado.

A nivel de las consecuencias o proyecciones prácticas, me parece que no todos los artículos están igualmente logrados, aunque la mayoría logra el propósito de mostrar que la asunción de la tesis *continuista* nos obligaría a reconocer la corrección de sus efectos morales. Para decirlo con un ejemplo, tomado del artículo de Pablo de Lora, “La receta moral del vegetarianismo” (que es, a mi juicio, uno de los más interesantes): *si* es cierto que entre los hombres y los animales no hay más que una diferencia de grado, *entonces* la dieta vegetariana se impone como un deber moral.

El verdadero problema, sin embargo, no sólo radica en saber si es cierto que entre el hombre y el animal no hay más que una diferencia de grado, como afirma la tesis *continuista*, o si sucede más bien lo contrario (como afirma no sólo la metafísica clásica sino que, entre otros, la gran filosofía postmetafísica, como Heidegger), sino, sobre todo, consiste en saber si resulta suficiente declarar que la llamada a dimitir esta gigantomaquia sea precisamente la ciencia experimental. En mi opinión es aquí, en un nivel que podríamos llamar de meta-principios, donde radica el verdadero nudo de la cuestión, que

el libro que comentamos, sin embargo, ni siquiera se formula. Pienso, en este sentido, que tal vez no sea necesario adherir a la tesis extrema de Heidegger según la cual 'la ciencia no piensa', pero al menos habría que ser más cauto y valorar el aporte de la ciencia pero sin olvidar que ella, por razones estructurales, no puede resolver problemas como el que aquí nos ocupa, que es de tipo estrictamente filosófico. De lo contrario, el rechazo de la metafísica y su reemplazo, ingenuo, por la ciencia se revela frívolo e ideológicamente interesado.

En resumen. El libro *Animales no humanos entre animales humanos* es interesante en el nivel de las proyecciones concretas pero, en mi opinión, deficiente en el nivel de los meta-principios. En este sentido, estimo que posee un valor mayor como "texto de escuela" (pues parece estar pensado para aquellos que ya están convencidos de la tesis *continuista*) que como ejercicio de exhibición argumental de las propias razones últimas.

Rodrigo Frías Urrea

Herbert Ho Ping KONG, *The Art of Medicine: Healing and the Limits of Technology*, ECW Press, Toronto 2014.

This is a timely book in the age of vertiginous technological advances in the field of medicine. The author Dr. Herbert Ho Ping Kong makes his observations from the perspective of a clinician who has been practicing internal medicine for fifty years spanning three continents. The book is captivating to read, as he weaves through different diagnoses, often challenging and difficult, which he has encountered over these years. The presentation of the cases is written with a style of mystery-solving, similar to the television series Dr. House. However, in contrast to the rather infamous Dr. House who prefers not to touch or see his patients, Dr. Ho Ping Kong wishes to emphasize the importance of the art and humanity of medicine.

Interspersed in the chapters are reflections of different medical colleagues of the author who practiced a variety of specialties, including internal medicine, respiratory, radiology, rheumatology, cardiology, psychiatry, education, administration and ethics. They have all been influenced in some way by the author and share his concern about the direction of modern medicine. Interestingly, there were no representatives from the surgical disciplines. The book also contains comments from patients with their perspectives of the ailment and the medical encounter.

In an age where technology seems to provide better diagnostic tools than the traditional physical exams, and where smart phones with the latest studies seem preferable to human memory and experience, the author has shown rather convincingly that medicine is not only a science but also an art. The art of medicine includes many non-technological aspects that are equally important for the holistic care of the patient. They include the art of touching, seeing, listening, establishing communication and trust with the patient, which are surprisingly important in making the right diagnosis and offering the best treatment plan. All too often, the temptation of the modern physician is to over rely on the latest gizmos, tests or so-called evidence based studies. This is coupled with the time constraints and efficiency which often reduce patient contact to a minimum. The art of medicine requires the clinician to achieve this delicate balance, to have a judicious use of medical technology without becoming enslaved to it.

In fact, as medicine crosses the threshold of the new millennium, the challenges are greater than ever. Dr. Ho Ping Kong invites the medical professions to think out-of-the-box and discover or rediscover the original calling of the physician which is to cure and to care for the whole person.

Joseph Tham, LC

Ignacio ARSUAGA, Gádor JOYA, Pablo SANTANA (coord.), *Aborto cero*, Stella Maris, Barcelona 2014, 350 pp.

Esta obra colegial fue preparada con una intención muy concreta: reconocer lo importante que resulta trabajar por el derecho de los «otros», en un mundo acostumbrado a trabajar sólo por los derechos propios. Porque, como afirma María San Gil en el Prólogo, «sólo hay una forma de defender la libertad, y es defendiendo la libertad de los demás» (p. 16).

El tema del volumen es «vital» y ocupa un puesto clave en las discusiones bioéticas: el aborto. Los artículos están organizados en 5 partes temáticas. En la primera, titulada «El debate de las ideas», encontramos 5 contribuciones que abordan la dimensión conceptual en las discusiones sobre el aborto. Ignacio Arsuaga inicia esta parte con una ágil panorámica del aborto en la historia y en nuestro tiempo. Sigue un trabajo del profesor Francisco J. Contreras, con una reseña de los argumentos usados en los grupos pro-aborto (expresión más correcta que la normalmente usada pro-elección), y con una reflexión sobre cómo las leyes favorecen o disminuyen el fenómeno del aborto (con especial atención al caso de Polonia, pp. 40-41).

A continuación, el profesor Nicolás Jouve de la Barrera muestra cómo la vida humana inicia tras la concepción, y subraya la inconsistencia de quienes apoyan el aborto negando tal inicio. En este trabajo se da un especial realce al «Manifiesto de Madrid», publicado en 2009 y firmado por más de 2000 científicos, intelectuales y profesores con el deseo de apoyar el valor de la vida de los embriones y fetos humanos. Siguen dos trabajos, uno de Cristina Castro, redactora jefe de un portal ciudadano español, que desmonta los argumentos ideológicos a favor del aborto con las respuestas racionales a favor de la vida; y otro de Esperanza Oña, política española que claramente manifiesta en público su oposición al aborto.

La segunda parte aborda el tema desde una perspectiva jurídica. Un trabajo de José Luis Requero (magistrado) analiza las dos leyes españolas del aborto (de 1985 y de 2010) y lo que parecía iba a ser una reforma de tales leyes en 2014, reforma luego naufragada (algo que no se conocía durante la preparación de este libro). A continuación, María José Alonso-Parreño estudia el tema del aborto eugenésico en España, legalizado inicialmente en 1985 y ampliado en la ley de José Luis Rodríguez Zapatero (2010). El siguiente artículo (de Carlos Pérez-Roldán) está dedicado a un caso tristemente famoso, el de los abortos «ilegales» del doctor Carlos Morín. Las otras dos contribuciones (de José Antonio Barragán y de Lola Velarde) analizan la situación del aborto en el derecho internacional y en las Naciones Unidas (ONU).

«La descarnada realidad» es el título de la tercera parte, dedicada al aborto como hecho concreto, vivido y sufrido por tantas mujeres. El primer trabajo es el testimonio de una mujer (que firma con un pseudónimo) que alberga dentro de sí la pena por haber abortado, que llora después de 8 años por haber eliminado a su hijo, y que ahora intenta ayudar a otras mujeres a acoger la vida que llevan en sus entrañas. El siguiente artículo trata de las secuelas mentales del aborto, y corre a cargo de Marina Díaz, profesora universitaria y directora de una clínica psiquiátrica. Díaz recoge diferentes publicaciones sobre el síndrome post-aborto, aunque no facilita la búsqueda de las mismas al no ofrecer una bibliografía más detallada. A continuación, Esmeralda Alonso, médico y bioeticista, presenta diversos aspectos de la atención primaria a aquellas mujeres que no desean continuar su embarazo; subraya, además, desde varios estudios recientes, cómo las campañas de educación para la salud y similares, orientadas a explicar y promover el uso del profiláctico y de los anticonceptivos, no han logrado los resultados esperados (pp. 217-218).

Santiago Mata, escritor y doctor en historia, pone ante el lector el negocio que está detrás de la industria del aborto, realizado prevalentemente en clínicas privadas (en 2007, casi el 98 % de los abortos de España se llevaron a cabo en las mismas, p. 221), y ante las incoherencias y mentiras de los datos que cada año publica el gobierno español sobre el aborto.

La penúltima parte, titulada «A la calle por la vida», analiza diversos ámbitos de acción de quienes, como ciudadanos, defienden activamente la vida de los hijos antes de nacer. Gádor Joya, pediatra, explica cómo surgió la iniciativa «Derecho a Vivir» y algunos de sus resultados. La Dra. Joya reconoce que si algo la ha obsesionado en esta temática «ha sido la necesidad de defender el derecho a la vida con argumentos racionales y científicos, ya que son los únicos válidos y verdaderos, y que además no excluyen a nadie en el debate»

(p. 244). El tono de ese artículo, lleno de alegría ante una (entonces) posible reforma de la ley del aborto de España contrasta con lo que luego ha ocurrido a los pocos meses de la publicación del libro, cuando se retiró el proyecto de ley del gobierno español que parecía iba a significar algunos pasos en la lucha contra el aborto.

Tras tres artículos de vivencias y reflexiones de diverso tipo por parte de Víctor Manuel Rodríguez (periodista), Pablo García Ocaña (coordinador de las redes de Derecho a Vivir) y Pablo Santana (ingeniero de Telecomunicación), el sacerdote Custodio Ballester (por error al inicio de su artículo pone Ballesteros) reflexiona sobre la vida como bien. Desde una apasionada lectura de la encíclica *Evangelium vitae*, y con ejemplos de la historia (como el del colaboracionismo francés a la ocupación nazi), Ballester invita a romper con las estructuras de pecado que permiten la existencia del aborto y a comprometerse con tantos grupos provida a luchar por los hijos antes de nacer.

Sigue luego un trabajo de Carlos Polo (director de la oficina del Population Research Institute para América Latina) sobre el resurgimiento en el mundo de la conciencia provida, con algunas ideas que pueden servir de ayuda para el despegue de acciones concretas y eficaces con las cuales crear un interés social generalizado en una causa tan justa. El artículo que cierra esta parte, de Margarita Cabrer (una persona que ha dialogado con miles de mujeres para ayudarles a aceptar a sus hijos) recoge numerosos testimonios, sea de mujeres que abortaron, sea de mujeres que, a la puerta de la clínica, encontraron una voz diferente, un apoyo y un cariño que les permitieron acoger la existencia de sus hijos.

La quinta y última parte recoge un único texto, del obispo español José Ignacio Munilla, que arranca desde la idea del «descarte» del aborto (una expresión tomada del Papa Francisco) para luego responder a diversas objeciones de los grupos abortistas ante leyes orientadas a restringir el aborto.

Quizá por el estilo de la obra y por su actualidad (una actualidad en cierto modo superada por los hechos, algo no previsto por los autores) se puede explicar la falta de uniformidad en el modo de citar, la ausencia de notas en algunos trabajos que las necesitarían, y la omisión de bibliografía e índice de nombres. A pesar de estas contingencias, el volumen ofrece muchos elementos de reflexión para ayudar a quienes, desde una visión bioética personalista, buscan tutelar la vida de los hijos en su etapa prenatal, y apoyan a las mujeres embarazadas en uno de los momentos más importantes de sus vidas.

Fernando Pascual, L.C.